



CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

Sudan, referendum 2011

Il Sud decide il futuro

Dossier a cura di:

*Campagna Italiana
per il Sudan*



CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

Indice

Cartina.	II
Scheda paese	IV
Cronologia essenziale . .	V
Glossario.	VI
Sei anni di fragile “non guerra”	8
La lunga crisi	10
Un crocevia regionale . .	12
Aspettando l’indipendenza	14
Ritorno a casa.	16
Visto dal Nord.	18
Visto da Sud	20
I prossimi sei mesi saranno cruciali	22
La comunità internazionale	24
La posizione della Campagna Italiana per il Sudan	26
Per approfondire	28



CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

Sudan, referendum 2011



Scheda Paese

La Repubblica del Sudan confina ad est per circa 600 km con il Mar Rosso, l'Eritrea e l'Etiopia, a sud con il Kenia, l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo, ad ovest con il Ciad e la Repubblica Centrafricana e a nord confina con l'Egitto e la Libia. Il nome deriva dall'arabo *Bilād al-Sūdān*, che vuol dire "Paese dei Neri", poiché gli arabi così chiamavano i territori confinanti col Sahara meridionale, le cui popolazioni erano appunto di colore.

LINGUA UFFICIALE: arabo.

ALTRE LINGUE: più di 400 lingue e dialetti.

CAPITALE: Khartoum.

FORMA DI GOVERNO: Repubblica Federale Presidenziale.

CAPO DI STATO: Omar Hasan Ahamd al-Bashir.

SUP. TOTALE: 2.505.810 km².

POP. TOTALE: 41.348.000 (2008), di cui il 40% non supera i 15 anni di età.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA: 26 stati chiamati wilayat.

MONETA: sterlina sudanese.

SUDDIVISIONE ETNICA: Arabi 40%, Nilotici e Camitici 30%, Beja 6%, altri 24%. Tra le più importanti tribù si ricordano: Shilluk, Dinka, Nuer, Balanta, Baggara, Nuba, Agnuak, i Bari, Zagawa, Mazalit, Tama e Fur.

RELIGIONE: 70% circa musulmani (soprattutto nel Nord). Culti tradizionali animisti sono praticati soprattutto al sud, mentre comunità cristiane sono diffuse in entrambe le regioni.

INDICE DI SVILUPPO UMANO: valore 0,379, 154° posto nella classifica del 2010.

POPOLAZIONE SOTTO LA SOGLIA DI POVERTÀ: 60-75% al Nord, 90% al Sud.

MORTALITÀ INFANTILE: 9%.

ASPETTATIVA DI VITA: 56 anni (uomini), 59 anni (donne).

ACCESSO ALL'ACQUA: 70% della popolazione (al Sud questa % può scendere fino al 25%) ma i dati governativi non tengono conto degli standard internazionali (20 litri al giorno a testa, da fonte protetta, distante al massimo un chilometro).

ACCESSO AI SERVIZI IGIENICI: 34% della popolazione.

TASSO DI ALFABETIZZAZIONE: 61,1%.

Il Sud Sudan:

CAPITALE: Juba.

FORMA DI GOVERNO: secondo il Trattato di pace del 2005 (CPA) il Sud Sudan è amministrato da un governo semi-autonomo. Le elezioni politiche dell'aprile 2010 hanno riconfermato Salva Kiir Mayardit, leader del Movimento di Liberazione Popolare del Sudan (SPLM), presidente del Sud Sudan.

SUPERFICIE: 620.000 km².

POPOLAZIONE: poco più di 8 milioni di abitanti.

ELETTORI AL VOTO: più di 3.275.000 registrati.



Cronologia essenziale

1 GENNAIO 1956: proclamazione dell'indipendenza. Il Sudan entra a far parte della Lega Araba e delle Nazioni Unite. Inizia il regime parlamentare; la prima guerra civile tra il Nord e il Sud era iniziata nel 1955.

1959 accordo con l'Egitto per le acque del Nilo.

1969 colpo di Stato di Gaafar Mohamed Nimeiry.

1972 accordo di Addis Abeba tra il governo di Nimeiry e i ribelli Anya Anya del Sud che chiude la prima guerra civile.

1983 seconda guerra civile con John Garang a capo dell'Spla. Nimeiry applica la sharia, l'applicazione della legge islamica è contestata soprattutto dalla popolazione di religione cristiana e tradizionale nel Sud.

1984-85 una grave carestia colpisce il Paese, in Darfur e nel Kordofan si registrano le situazioni più drammatiche.

1989 colpo di Stato del generale Omar el-Bashir, spalleggiato da gruppi islamisti.

1995 gruppi di opposizione al Nord e al Sud si uniscono nel National Democratic Alliance -NDA, coordinamento per contrastare il regime al potere. Azioni militari molto intense si verificano nell'Est Sudan, condotte dal Fronte dell'Est, supportato dall'Eritrea.

1996-98 gravi scontri in Darfur tra popolazione locale e gruppi arabi. Una grave carestia provoca numerose vittime soprattutto al Sud.

2000 in dicembre le elezioni (boicottate dall'opposizione) confermano Bashir alla presidenza per altri 5 anni.

2000-2002 si intensifica la guerriglia delle milizie arabe contro i villaggi fur, masalit e zaghawa in Darfur.

2002 Bashir e Garang si incontrano per la prima volta e firmano l'accordo di Machakos, dando inizio al processo di pace che porterà alla firma degli accordi.

2003 inizia la crisi del Darfur.

2005 a Nairobi viene firmato l'Accordo di pace (CPA-Comprehensive Peace Agreement) tra il governo di Khartoum e SPLM/A che mette fine alla seconda guerra civile.

2006 in maggio ad Abuja, in Nigeria, viene firmato il DPA (Darfur Peace Agreement) tra il governo di Khartoum e una frazione del SLA/M, uno dei movimenti armati del Darfur.

2006 in settembre viene firmato l'ESPA (Eastern Sudan Peace Agreement) che mette fine al conflitto a bassa intensità nell'Est Sudan.

2008 il Procuratore della Corte Penale Internazionale firma un mandato d'arresto contro il presidente Bashir per genocidio e crimini di guerra.

2010 in aprile si svolgono le elezioni previste dagli accordi di pace: Bashir viene riconfermato come presidente.

2011 il 9 gennaio iniziano le operazioni di voto per il referendum di autodeterminazione del Sud Sudan.

Glossario

BASHIR

Il generale dell'esercito Omar Hassan el Bashir ha preso il potere con un colpo di stato nel 1989. Eletto presidente nel 1996 e nel 2001, dopo la firma del Cpa è rimasto alla guida del nuovo governo di unità nazionale. Nel 2010 è stato riconfermato presidente.

CPA

(Comprehensive Peace Agreement). Accordo globale di pace; firmato tra Splm e governo di Khartoum a Nairobi (Kenya) nel gennaio 2005, ha posto fine alla guerra civile scoppiata nel 1983.

GARANG

Comandante in capo dell'Spla e presidente dell'Splm, John Garang de Mabior è stato il principale leader del fronte che si è opposto a Khartoum dal 1983 al 2005. In seguito al Cpa, il 9 luglio 2005 era diventato primo vicepresidente del Sudan. È morto in un incidente aereo il 30 luglio 2005.

KIIR

Vicepresidente del Sudan e presidente del Sud Sudan, Salva Kiir de Mayardit dopo la morte di Garang è diventato la guida dell'Splm.

LRA

(Lord Resistance Army). Esercito di resistenza del Signore. In origine un gruppo militare ribelle ugandese, si è trasformato in una banda criminale che terrorizza i civili nei villaggi più remoti tra Sud Sudan, Rd Congo, Repubblica Centrafricana. Spla, esercito ugandese e forze armate congolese cercano da anni di sconfiggerlo militarmente.

NCP

(National Congress Party). È il partito di governo guidato da Bashir.

SHARIA

Legislazione islamica.

SPLA/SPLM

(Sudan People's Liberation Army/Movement). L'Spla era l'esercito popolare di liberazione del Sudan, dal 1983 al 2005 il principale antagonista del governo centrale. L'Splm è il relativo partito politico, che oggi governa il Sud Sudan.

Sei anni di fragile “non guerra”

Dagli accordi del gennaio 2005 al referendum di oggi, la pace ha tenuto, nonostante mille incognite e infinite tensioni. Ma il prezzo da pagare è stato salato.

Quella firmata all'inizio del 2005 era una pace agognata da milioni di sudanesi e attesa da lungo tempo: per trovare un accordo c'erano voluti oltre due anni e mezzo di colloqui tra il vicepresidente del Sudan ed esponente dell'Ncp, Ali Osman Taha, e il leader dell'Splm, John Garang.

Si trattava di una pace tutta da costruire. Prevedeva una nuova costituzione, un nuovo governo di unità nazionale, un censimento e nuove elezioni; soprattutto prevedeva una nuova, ampissima autonomia per il Sud Sudan. Il cuore degli accordi era la suddivisione del potere politico e delle risorse economiche, in particolare modo delle rendite del petrolio. L'obiettivo dichiarato era tenere il paese unito, rendendo “l'unità attraente”, pur riconoscendo il diritto di autodeterminazione del Sud, attraverso l'organizzazione di un referendum. Lentamente e faticosamente, in sei anni, i provvedimenti previsti dagli accordi di pace sono stati adottati, ma spesso sono rimasti sulla carta e non hanno portato i cambiamenti sperati.

Per consolidare la pace e “rendere l'unità attraente” occorre accettare la realtà di un Sudan multietnico, multireligioso e multiculturale. Ma l'esercizio si è dimostrato troppo difficile per il Sud, che non è riuscito a lasciarsi alle spalle decenni di emarginazione e sofferenze, e troppo poco

“appetibile” per la leadership del Nord, abituata a gestire le risorse di tutto il paese per consolidare il proprio potere e dunque ben poco disposta a cambiare rotta. Così, nei fatti, si è imboccata la via della separazione. Invece di condividere potere e risorse, le leadership del Nord e del Sud si sono misurate in estenuanti trattative per la loro ripartizione, lottizzando di fatto l'intero apparato politico, amministrativo ed economico del paese, ognuna nella parte di Paese che amministrava.

Quanto abbia influito su questa deriva la scomparsa, in un incidente aereo, il 30 luglio del 2005, di John Garang, pochi giorni dopo il suo insediamento come vicepresidente del Sudan, è difficile da dire. Sicuramente però Garang, pur con tutte le valutazioni critiche che è necessario fare sulle modalità con le quali ha diretto l'Spla e ha condotto la guerra civile per più di 20 anni, era l'unico politico del Sud che avrebbe potuto aspirare ad un ruolo di leadership a livello nazionale, influenzando il potere a Khartoum a tal punto da modificare l'assetto di tutto il Sudan. Garang aveva sempre parlato di una nuova visione politica per il paese, di un “Nuovo Sudan” unito e pluralista. Questo progetto politico aveva provocato la simpatia, alla causa dell'Splm, di moltissimi oppositori del regime al potere a Khartoum e di cittadini democratici anche al Nord. Al conflitto contro il regime del Nord si erano uniti anche leader politici e militari di vaste regioni settentrionali di confine, quali Yusuf Kuwa, morto durante la guerra, e il suo successore Abdel Aziz Adam Al Hilu, che hanno guidato la guerriglia sui Monti Nuba, e Malik Agar, nella zona del Nilo Azzurro. Nelle due regioni sono previste consultazioni popolari sull'assetto istituzionale, finora rimandate a data da precisare.

Che il sogno di Garang non è mor-

to con lui è testimoniato dalle dichiarazioni di Abdel Aziz, ora vice-governatore del Sud Kordofan, e di Malik Agar, ora governatore del Nilo Azzurro, in una conferenza stampa congiunta, tenutasi il 22 dicembre scorso: i due hanno annunciato che, in caso di secessione del Sud, fonderanno un partito di opposizione nel Nord come punto di riferimento delle «persone marginalizzate» comprendendo tra queste le popolazioni delle loro regioni di origine e quelle del Darfur e dell'est Sudan. Stessa dichiarazione era stata fatta giorni prima da Yasser Arman, il vicepresidente dell'Splm. In risposta a ripetute dichiarazioni di politici chiave dell'Ncp e dello stesso presidente che, in caso di secessione del Sud, il Nord si darà una nuova costituzione fondata completamente sui dettami della “sharia”, i due hanno sottolineato che «la diversità [ovvero il pluralismo, ndr] dovrà essere la base di un nuovo stato e di una nuova costituzione nel Nord»: il progetto politico di Garang ora applicato al Nord.

Invece il suo successore, Salva Kiir, che fino alla morte di Garang aveva diretto i servizi di sicurezza dell'Spla, ha sempre dato l'impressione di preoccuparsi più delle questioni interne del Sud che di quelle del Sudan nel suo complesso. Così il governo di unità nazionale non ha quasi mai lavorato per l'unità nazionale, ovvero per il Sudan nel suo complesso, bensì per il Nord e per il Sud.

Gli accordi di pace sono del gennaio 2005, il governo di unità nazionale è in carica dal settembre dello stesso anno. Nel 2006 si inizia a costruire l'impalcatura istituzionale del nuovo stato ma, già nell'ottobre del 2007, l'Splm ritira i propri membri dal governo di unità nazionale accusando l'Ncp di non rispettare gli accordi sottoscritti nel 2005. Dopo un rimpasto e molte pressioni internazionali,

l'Splm torna a sedersi allo stesso tavolo con l'Ncp, ma i bracci di ferro e la diffidenza reciproca continuano. Basta un solo esempio: nel luglio 2008 il presidente Bashir sospende dal governo Pagan Amum, segretario generale dell'Splm e, dal dicembre 2007, ministro per gli affari di governo, dopo che questi aveva dichiarato alla stampa che il Sudan era «uno stato corrotto che aveva fallito».

Il 2008 è l'anno del censimento e avrebbe dovuto essere l'anno delle elezioni, che invece slittano addirittura al 2010. L'Splm, che aveva designato come suo candidato alla presidenza Yasser Arman, alla fine si ritira dalla competizione al Nord e boicotta le elezioni insieme a molti altri partiti di opposizione. Si concentra dunque a stravincere nel Sud piuttosto che a cercare di cambiare qualcosa nell'intero paese. L'Ncp ricambia la "cortesia", non presentando nemmeno un proprio candidato al Sud.

Le elezioni si svolgono in un clima non sereno. La comunità internazionale dichiara che non si sono raggiunti gli standard internazionali che definiscono le elezioni come libere e credibili, ma alla fine accetta i risultati, che danno una schiacciante vittoria ai due partiti al potere al Nord e al Sud, per non mettere a rischio la fragile pace che nonostante tutto reggeva dal 2005 e per garantire lo svolgimento del referendum, portando così a compimento il periodo di transizione previsto dagli accordi.

Il risultato delle elezioni, che avrebbero dovuto essere un passo decisivo nel processo di democratizzazione del nuovo Sudan, rende invece evidente la radicalizzazione delle posizioni a Nord come a Sud.

Dopo sei anni di frasi ripetute – sempre più inconsistenti e sempre più retoriche – sulla necessità di «rendere l'unità attraente» ormai nessuno, all'interno come all'esterno del Paese, si aspetta che i sudsudanesi possano

scegliere di rimanere cittadini di un Sudan unito.

La vera domanda da porsi quindi non è se il Sud sceglierà l'indipendenza, ma come reagirà il Nord e cosa succederà nel Nord e nel Sud e sui confini contestati nei prossimi sei mesi, quando dovrà essere preparata la separazione, che dovrà essere sancita il 9 luglio con la dichiarazione di indipendenza.

La crisi del Darfur

Il Darfur è la prova definitiva, seppur indiretta, che Ncp e Splm non sono riusciti, e forse non hanno neppure sufficientemente tentato e voluto, a dare una risposta ai problemi del Sudan nella sua totalità. Non solo "la questione Darfur" non venne inserita negli accordi di pace firmati in Kenya nel 2005, anche se la guerra scoppiata nel 2003 era al suo culmine. Ma soprattutto nel corso dei sei anni di transizione l'Splm non ha probabilmente potuto e l'Ncp non ha sicuramente voluto portare "la questione Darfur" al centro della questione politica nazionale. Quel territorio grande come la Francia, che appartiene al Nord e che si era ribellato contro il potere centrale di Khartoum, è rimasto un problema "locale".

È rimasto un problema "locale" anche per la comunità internazionale, che molto ha contribuito ad una visione parcellizzata della crisi sudanese (due missioni di pace, ad esempio), concentrando la sua attenzione di volta in volta sul conflitto in Darfur o sui problemi nel processo di adempimento degli accordi di pace tra il Nord e il Sud, permettendo così un allentamento di tensione a turno su uno dei due tavoli a discapito dell'effettiva risoluzione dei problemi.

Come sarà giocata la crisi del Darfur nell'ipotesi di un Sud Sudan indipendente?

Parecchi elementi sono già chiarissimi. Alcuni gruppi ribelli hanno già

cercato protezione e la possibilità di agire a Juba e nel territorio del Sud. Forze ribelli dirette a sud ed esercito sudanese si sono già scontrati numerose volte, provocando decine di vittime e oltre 30.000 sfollati, secondo dati ufficiali della missione di pace. L'aviazione ha bombardato il territorio sud sudanese almeno due volte nelle scorse settimane, con lo scopo dichiarato di colpire postazioni darfuriane.

Di Darfur si è certamente parlato durante la visita del presidente Bashir a Juba, il 4 gennaio scorso: nelle dichiarazioni ufficiali si sottolinea l'incondizionata accettazione dei risultati del referendum. Lo stesso giorno Salva Kiir, presidente del Sud Sudan, assicura che il suo paese non diventerà ricettacolo degli oppositori del Nord.

Vedremo cosa succederà effettivamente: certo il gioco della destabilizzazione e della guerra attraverso forze "vicarie" sembra non essere più nelle mani solo di Khartoum, che se ne è servita abbondantemente prima durante e dopo la guerra civile; Juba potrebbe avere un ruolo altrettanto se non più importante, nella prossima mano della partita in cui si definiranno i rapporti tra i due territori. Ma il gioco della destabilizzazione, così comune sui confini africani, non è certamente utile a risolvere i problemi, anzi, semmai li amplifica e li rende inestricabili. Dobbiamo augurarci che le dichiarazioni pubbliche siano sincere e che la comunità internazionale vigili e preme per una soluzione urgente e soddisfacente della crisi in Darfur, che, da locale com'è stata finora trattata, rischia di essere la miccia di un conflitto generale tra i due paesi che con ogni probabilità usciranno dal referendum.



CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

La lunga crisi

Dal 1955 al 2001 Nord e Sud sono stati costantemente in guerra, con una tregua dal 1972 al 1983. La ribellione in Darfur e nell'Est dimostrano che il problema centrale del Paese è il rapporto tra centro e periferia.

Quella del Sudan è stata la più lunga guerra civile africana. Già sarebbe bastata a dissanguare – purtroppo letteralmente – una nazione la seconda guerra civile tra Nord e Sud, quella scoppiata nel 1983, quando i reparti militari dell'esercito del Sudan stanziati nel Sud si ribellarono contro il governo di Khartoum e si raggrupparono sotto la guida di John Garang. La ventennale guerra tra Nord e Sud è stata spesso interpretata come uno scontro tra un Nord arabo e musul-



mano e un Sud africano e cristiano. Questa semplicistica interpretazione era diventata ancora più forte dopo che il generale Bashir, l'attuale presidente, prese il potere con un colpo di stato e un progetto politico islamista nel 1989, proprio mentre era previsto l'inizio dei colloqui di pace tra il governo di Khartoum e l'Spla. Il primo risultato del golpe fu il proseguimento della guerra.

Il generale presidente Bashir non è mai riuscito a vincere definitivamente

l'Spla né militarmente né politicamente, pur avendo applicato sia il metodo del *divide et impera* nei confronti di quei comandanti militari disposti a lasciare l'Spla per passare con Khartoum sia quello della terra bruciata, armando milizie paramilitari e concedendo loro libera razzia ai civili di etnia rivale.

Durante la seconda guerra civile sudanese divisioni all'interno dell'Spla andavano solidificandosi su basi etniche, con i Dinka che si opponevano ai Nuer e agli Shilluk; emergevano però anche forti diversità di vedute sul futuro del Sud, con John Garang da una parte, che sosteneva di combattere per riformare tutto il sistema di potere in Sudan, e dall'altra i dissidenti Lam Akol e Riek Machar che volevano invece l'autodeterminazione e l'indipendenza del Sud.

In campo internazionale l'Spla ha dato prova di saper leggere i mutamenti geopolitici degli ultimi decenni, cercando prima il sostegno dell'Etiopia e più in generale del blocco sovietico e successivamente avvicinandosi progressivamente all'Uganda e agli Stati Uniti, che sono anche attualmente i suoi maggiori sostenitori.

Ma quella scoppiata nel 1983 e terminata nel 2005 è stata la seconda guerra tra Nord e Sud: la prima era scoppiata nel 1955 ed era durata fino al 1972. Anche allora il fattore sca-





tenante della rivolta fu la promessa non mantenuta di un'ampia autonomia per il Sud. Dunque già dalla sua nascita come stato moderno, nel 1956, il Sudan non si presenta come „unito“ ma come un insieme di interessi, organizzazioni socio – economiche, aspirazioni politiche e culture spesso contrapposte.

Una caratteristica che accompagna tutta la storia del Sud Sudan è quella della divisione etnica, che spesso ha portato a battaglie sanguinose tra milizie delle diverse etnie, con il governo di Khartoum che ha saputo approfittare di questa debolezza, ali-

mentandola ed esacerbandola.

La fine del breve periodo di pace dal 1972 al 1983 aveva significato anche la fine della speranza di trovare una soluzione politica (e non militare) alla questione del Sud.

La situazione sudanese in realtà è molto più complessa di un presunto scontro di civiltà: le radici della contrapposizione tra Nord e Sud sono nel mancato equilibrio e nella diseguale distribuzione del potere politico e delle risorse economiche tra centro e periferia. Se il centro della politica e del potere in Sudan è Khartoum, la periferia è stata senza dubbio il Sud, così come l'Est e l'Ovest, ovvero tut-

to quanto fosse distante – non solo geograficamente – dalla capitale. La guerra del Darfur è in sintesi una modalità estrema di protesta politica per quello che Khartoum non aveva fatto per lo sviluppo di quella parte del paese, così come la ribellione armata nell'Est: la guerra civile come ultimo tentativo di sbloccare uno stallo politico.

Tutti i leader politici del Sudan attuale sono stati in precedenza comandanti militari. Si può trovare una costante nella storia contemporanea sudanese: per la leadership la pace è una conseguenza della guerra se non addirittura un intermezzo, mentre per la popolazione significa ambulatori e servizi medici, scuole, vie di comunicazione, accesso all'acqua potabile, possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, di trovare un lavoro e di coltivare la terra. Finora in Sudan si è visto ben poco di tutto questo: né il governo né i movimenti armati hanno finora rinunciato all'opzione militare, derubricando lo sviluppo del territorio a «emergenza umanitaria» da affidare al sistema delle Nazioni Unite e delle organizzazioni non governative. È successo per il Sud, e si sta ripetendo nel Darfur.



Un crocevia regionale

Così come la guerra tra Nord e Sud e il conflitto in Darfur hanno coinvolto i paesi confinanti, anche l'ipotesi di un Sud Sudan indipendente si inserisce in un contesto regionale che non si può trascurare.

Il Sudan è un immenso crocevia: non solo tra il nord e il sud del continente, tra mondo arabo e mondo africano, ma anche tra est e ovest, tra Corno d'Africa e Sahel. La particolare posizione del gigante d'Africa – il Sudan con quasi due milioni e mezzo di chilometri quadrati è il più vasto paese africano, esteso circa otto volte l'Italia – ne fa uno dei capisaldi degli equilibri geopolitici di buona parte del continente. La secessione del Sud potrebbe incidere su questi equilibri, mettendo in gioco la stabilità di una vasta area, già instabile per gli interessi economici e politici, regionali ed internazionali, che vi si intrecciano.

Il grande vicino a nord del Sudan è l'Egitto, il paese ponte tra Mediterraneo, Africa e Medio Oriente. Il Cairo si è sempre mostrato molto attento a quello che succede a Khartoum, sia per questioni storiche (il Sudan era una colonia anglo-egiziana) sia per questioni interne. Con Mubarak, presidente dal 1981, l'Egitto è rientrato nella Lega Araba – di cui fa parte anche il Sudan – che ha ora la sua sede al Cairo, cosa che gli consente di avere un peso maggiore nella linea politica – diplomatica di questa importante organizzazione regionale. Mubarak ha sempre cercato di tenere sotto controllo l'estremismo islamico in casa sua e dunque è sempre stato diffidente rispetto alle derive islami-



ste dell'attuale regime sudanese, a cui si attribuisce addirittura un attentato alla sua vita, durante una visita di stato in Etiopia.

L'Egitto è sempre stato però anche fermamente contrario alla secessione del Sud, per via del controllo delle acque del Nilo, risorsa strategica che lega indissolubilmente il destino dei due paesi. L'accordo sulla gestione delle acque del fiume è da anni al centro di una complessa schermaglia diplomatica tra i paesi rivieraschi, che vede spesso Egitto e Sudan da un lato e gli altri paesi guidati dall'Etiopia da quello opposto.

Solo nelle ultime settimane l'Egitto sembra essersi rassegnato ad accettare la divisione del Sudan, non senza scaricare il proprio disappunto sul regime di Khartoum, a cui fonti ufficiali ed ufficiose attribuiscono la responsabilità di non avere saputo tenere il paese unito.

Proseguendo in senso orario, il Sudan confina a est con la Cina. In realtà, ovviamente, confina con il Mar Rosso, che però da un punto di vista geopolitico significa il punto terminale dell'oleodotto costruito dai cinesi, lungo più dell'Italia, che dai pozzi petroliferi del Sud porta il greggio alle petroliere ancorate a Port Sudan, le quali poi arrivano fino in Cina. La grande novità del Sudan degli anni Duemila è quella di essere diventato un paese esportatore di pe-

trolio grazie a un asse assolutamente privilegiato con Pechino che ha assunto un ruolo sempre più importante sia nell'economia sudanese che nella diplomazia internazionale che riguarda il paese africano. La Cina ha però da tempo aperto importanti canali economici anche con il Sud e sarà interessante vedere il suo posizionamento riguardo al nuovo assetto istituzionale del paese.

A Est, il Sudan confina anche con Eritrea ed Etiopia, i due paesi del Corno d'Africa il cui conflitto ancora non risolto è fonte d'instabilità nell'intera regione. Le relazioni tra Khartoum e Asmara sono state per lungo tempo a dir poco tese. Per anni le relazioni diplomatiche sono state interrotte. Durante la guerra civile tra Nord e Sud, l'Eritrea ha ospitato e appoggiato i gruppi sudanesi di opposizione a cui aveva platealmente consegnato, come ufficio, l'ex ambasciata sudanese. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, ha sostenuto attivamente la guerriglia antigovernativa nell'Est. Poi, nel tentativo di uscire dall'isolamento internazionale in cui si era cacciato dopo la guerra con l'Etiopia – 1998 / 2000 – il governo di Asmara è diventato attivissimo a livello regionale proprio riaprendo i contatti diplomatici con Khartoum, prima sponsorizzando un accordo di pace con il Fronte orientale, l'East Sudan Peace Agreement, firmato ad

Asmara nell'ottobre del 2006; infine ritagliandosi un ruolo (cosa abbastanza stupefacente, se si guarda la carta geografica) anche nella crisi del Darfur, offrendo sostegno ad alcuni gruppi ribelli e ponendosi come possibile mediatore, prima di essere messo da parte da concorrenti ben più potenti e autorevoli. Per quanto riguarda il destino del Sud, il Presidente eritreo si è più volte dichiarato contrario alla secessione, dimenticando che proprio un referendum di autodeterminazione ha permesso la nascita del suo stesso Paese. Certo si ha l'impressione che i rapporti tra Asmara, Khartoum e Juba siano più strumentali che sinceri e che perciò possano facilmente cambiare con il cambiare della situazione nell'area.

La grande Etiopia invece, tranne che per brevi periodi, è sempre stata sostenitrice dell'Spla prima e dell'Splm poi, indipendentemente dai cambiamenti epocali, come la fine del blocco sovietico: così come l'Etiopia di Menghistu era un santuario per i ribelli di John Garang, l'Etiopia di Zenawi – che non nasconde le buone relazioni con gli Stati Uniti – ha mantenuto una collaborazione con l'Splm di Garang prima e di Kiir poi. Ma sempre più stretti sono anche i rapporti con Khartoum, soprattutto per quanto riguarda l'uso delle risorse energetiche e le comunicazioni. Si deve inoltre tener presente che Addis Abeba, in quanto sede dell'Unione africana, è il centro della diplomazia continentale e dunque è prevedibile, comprensibile e necessario che la sua posizione sia particolarmente equilibrata.

Più a Sud troviamo Kenya e Uganda. Il Kenya è stato per decenni la base operativa di quasi tutte le operazioni umanitarie in Sud Sudan. Inoltre il governo di Nairobi ha giocato un ruolo di primo piano nella conduzione dei colloqui di pace che hanno portato alla firma degli accordi globali nel 2005, firmati proprio a

Nairobi. L'Uganda di Museveni ha sempre sostenuto, anche militarmente, l'Splm. Sicuri che il Sud sceglierà l'indipendenza, Nairobi e Kampala si candidano oggi come i partner economici e diplomatici naturali di Juba. Più a ovest troviamo la Repubblica Democratica del Congo e la Repubblica Centrafricana, che forse non solo perché appartengono all'Africa francofona, sembrerebbero non troppo connesse al sistema di relazioni che circondano il Sudan, quasi fossero un anello debole ai suoi confini. Ma c'è un problema rilevante che li accomuna: l'attività dell'Esercito di resistenza del Signore (LRA), che in origine aveva ambizioni politiche in funzione di guerriglia antigovernativa in Uganda, ma che con il passare degli anni si è trasformato in milizia paramilitare organizzata in bande, spesso a disposizione del miglior offerente nel gioco della destabilizzazione dei paesi dell'area. L'Splm, durante la guerra e anche dopo, ha spesso accusato Khartoum di foraggiarlo di armi e protezione. L'Lra saccheggia i villaggi nelle zone remote tra Uganda, Sud Sudan, R.D. Congo e Centrafrica, uccide gli uomini, sequestra le donne e i bambini da trasformare in piccoli criminali capaci di tutto. Gli eserciti di Sud Sudan, Uganda e R.D. Congo danno loro la caccia, anche con operazioni coordinate trans frontaliere, ma non sono mai riusciti a sconfiggerla definitivamente. Anche le trattative per un accordo di pace, condotte a Juba, sono presto naufragate.

Attualmente si dice che bande dell'Lra si sposterebbero nei territori di confine tra questi paesi dirigendosi verso Nord. Una loro presenza sarebbe stata segnalata in Darfur e qualche azione contro villaggi darfuriani isolati è stata loro attribuita.

Ancora più a ovest troviamo il Ciad, che è l'altra faccia della ribellione in Darfur. Il governo di N'Djamena ha

appoggiato i ribelli del Darfur così come Khartoum ha sostenuto i ribelli dell'est del Ciad che tentavano di spodestare il presidente Idriss Deby. Nell'ultimo anno ci sono stati accordi tra i due paesi, che non hanno però risolto il problema del fiorire della guerriglia sui due territori. In questo primo decennio del ventunesimo secolo Ciad e Sudan hanno certamente combattuto una guerra per interposte milizie e sembrano essere stati più volte vicini a combattere una guerra vera e propria. Tra Ciad e Sudan vi sono alcune similitudini – due Presidenti Generali al potere da 20 anni; un nord “arabo” contrapposto a un sud “africano”; il recente boom petrolifero – e moltissime tensioni che dovranno essere affrontate da Khartoum a prescindere da quello che sceglierà il Sud Sudan.

L'ultimo, ma non il meno importante, vicino del Sudan è la Libia, il cui leader Muhammad Gheddafi, per definizione imprevedibile, è però presidente dell'Unione Africana e gioca perciò in questo periodo un ruolo diplomatico di primo piano. Gheddafi è stato il primo a dirsi preoccupato di una secessione del Sud, attribuendone, neanche troppo velatamente, la responsabilità al governo centrale, monopolizzato dal Ncp.

Se, come ormai tutti si aspettano, il Sud Sudan si avvia verso l'indipendenza, l'equilibrio della regione cambierà non solo per il fatto che per la prima volta un paese africano è diventato indipendente grazie a un referendum¹, ma anche perché Nord e Sud Sudan dovranno ridisegnare le rispettive alleanze nell'intera regione.

¹ L'Eritrea ebbe l'indipendenza dall'Etiopia con un referendum nel maggio del 1993; il diritto all'autodeterminazione era fondato, però, sul riconoscimento di un'ampia autonomia regionale riconosciuta dall'ONU e negata dal governo etiopico.

Aspettando l'indipendenza¹

*Idee chiare tra i "sudisti":
«Solo un paese tutto nostro
garantirà lo sviluppo».
Però la corruzione getta
ombre sul nuovo stato.
L'appello dei vescovi.*

Domenica 9 gennaio 2011. Tutti in Sudan sanno cosa succederà quel giorno. E lo aspettano con ansia. Nel cuore di chi vive a Sud, o viene dal Sud, convivono paure e speranze. Il risultato del referendum è dato per scontato: secessione. Ma cosa succederà quando il Sud si dividerà dal Nord? I media danno grande spazio alle attese e ai timori dei politici e dei rappresentanti di varie organizzazioni. La voce della gente comune, invece, fatica a fare breccia nel muro del silenzio. Padre Anwar Baraka, assistente parroco a Damazin (Stato del Nilo Azzurro) esprime la sua speranza per un Sud Sudan indipendente: «Se i sudisti rimangono uniti, il referendum porterà buoni frutti. Ma se le fazioni militari e le etnie non trovano un accordo, allora ci sarà di nuovo la guerra. Ultimamente ci sono stati segnali positivi. Salva Kir (presidente del Sud Sudan, ndr) ha convocato nel capoluogo Juba tutti i capi ribelli delle milizie, invitandoli a dimenticare le divisioni del passato. È un buon segno, c'è speranza che la separazione avvenga in maniera pacifica. Allora il Sud potrà gestire autonomamente le sue risorse (terra, petrolio, acqua) e usarle per lo sviluppo del paese. Nel Sudan di oggi i sudisti non hanno nessun ruolo nelle decisioni importanti...».

Anche Louis Legge Lako, coordinatore dell'ufficio di sviluppo della diocesi



di Kosti (Stato del Nilo Bianco), non nasconde le sue speranze. «L'indipendenza gioverà a un territorio che negli ultimi 50 anni non ha conosciuto alcuno sviluppo. Solo dopo l'Accordo di pace tra Nord e Sud (il Cpa, firmato nel 2005, ndr) si è iniziato a costruire edifici e strade, soprattutto a Juba. Il Sud ha molte risorse. Se rimarrà stabile, gli investitori saranno incoraggiati a venire».

La secessione, insomma, come opportunità, persino come un dovere. Mama Ferida, che vive da 15 anni in un villaggio di capanne di ex sfollati interni, alla periferia di Kosti, non ha dubbi: «Se vogliamo essere considerati persone, dobbiamo votare per la secessione». Più diplomaticamente, i vescovi sudanesi hanno scritto, nel documento *Un messaggio di speranza e guarigione*, pubblicato a metà

novembre, che "i risultati del referendum non dovrebbero essere visti come minaccia, ma come opportunità. La secessione non deve significare la fine delle relazioni tra Nord e Sud. (...) È una divisione di terre, non di popoli. Non comporta una rottura di relazioni. Cooperazione e collaborazione devono continuare in uno spirito di buona vicinanza».

Il sogno però è oscurato da qualche ombra. Ragiona suor Luigina Marzino, missionaria comboniana da 46 anni in Sudan: «Io spero che il Sud si divida, e che i sudisti finalmente abbiano il loro paese. Ma ho anche paura che non ce la facciano. I politici del Sud hanno capacità, conoscenza ed esperienza per governare un paese? Le prove che hanno dato finora non sono state incoraggianti. Loro si godono profumati salari, e la gente?».



¹ L'articolo è ripreso da "Italia Caritas" anno XLII n° 10, dicembre 2010 gennaio 2011.

In effetti in molti sono rimasti delusi dai politici del Sud, accusati, dopo il Cpa, di corruzione, clientelismo su basi tribali e scarse capacità di gestione. «Mogli e figli dei politici non vivono a Juba, ma negli Stati Uniti o in Kenya o Uganda – ammette Louis Lako –. Se i politici non cambiano attitudine, i frutti di un Sud indipendente non ci saranno. Non chiediamo santi, ma persone desiderose di servire la propria gente, invece di farsi servire».

Ma la paura più grande riguarda il futuro immediato, ovvero una separazione non pacifica. Molti temono che il referendum porti all'esplosione di conflitti. Padre Joseph Makwei, parroco di Kenana (Stato del Nilo Bianco) teme «molti conflitti lungo i confini tra Nord e Sud. Non solo nell'area di Abyei, di cui si discute. Ma anche altrove, come nell'area tra gli stati del Nilo Bianco e del Nilo Superiore. I confini non sono chiari e definiti, i due eserciti sono pronti a farsi la guerra. La gente del Sud teme una guerra contro il Nord, che bombarderebbe le principali città meridionali: Juba, Wau, Malakal». Anche padre Baraka prevede scontri e violenze, soprattutto nelle aree di

transizione. «Sono preoccupato per la mia terra d'origine, le montagne Nuba. Alle elezioni di aprile i suoi abitanti non hanno eletto rappresentanti locali perché i risultati del censimento preliminare non erano stati riconosciuti. Così, non appena il Sud dichiarerà l'indipendenza, i Nuba aderiranno al Sud. E sarà il caos». Anche a Nord la tensione cresce. Molti sudisti della diaspora, emigrati a causa della guerra, hanno iniziato un nuovo esodo verso Sud, spinti dalla paura. O stanno mandando a Sud mogli e figli. Le dichiarazioni di alcuni politici del Nord alimentano i timori di ritorsioni, cui fanno da cassa di risonanza i media, alcuni dei quali fomentano desideri di vendetta tra i nordisti. Tutto ciò, mentre la situazione umanitaria, in varie parti del Sud, si delinea già come un'emergenza, a cui il governo del Sud non è in grado di rispondere. L'accoglienza dei sudisti di ritorno da Nord è un serio problema: non tutti trovano casa e lavoro a Juba. Pochi hanno una famiglia in grado di accoglierli o un pezzo di terra dove installarsi. Molti, in ogni caso, per ora hanno deciso di rimanere al Nord. Louis Lako è tra loro: «Ho il mio lavoro qui, i miei

figli vanno a scuola. Tre studiano all'università di Khartoum. Nel Sud le scuole non sono buone, solo la chiesa gestisce scuole di qualità. Anche i servizi sanitari al Sud sono quasi inesistenti. Ci sono pochissimi ospedali o centri di salute. E i pochi medici preferiscono lavorare nelle cliniche private, perché il governo non paga buoni salari, e a volte paga con mesi di ritardo. Io aspetto: vediamo cosa accadrà dopo il referendum». C'è anche chi, come mmama Sara, forse un po' ingenuamente, si aspetta al Sud una vita migliore. «Dobbiamo andare laggiù, qui saremo sempre cittadini di seconda classe. Le organizzazioni straniere ci daranno le tende quando arriveremo. Poi ci arrangeremo, troveremo un lavoro, o torneremo a coltivare la terra. Le organizzazioni ci aiuteranno a costruire le scuole per i nostri figli, come è successo in passato. La gente degli altri paesi dovrebbe aiutarci con la salute e l'educazione. Dopo potrebbero venire a costruire le loro imprese, per darci lavoro. Il Sud ha così tante risorse!». Forse, è proprio questo che minaccerà la pace.



Ritorno a casa

Sul confine tra Nord e Sud migliaia di sfollati sono tornati "a casa" tra entusiasmo e inquietudine. Ma le nuove condizioni di vita sono difficili e la tensione cresce.

Bentiu è una cittadina cresciuta in fretta, proprio a ridosso del confine tra il Nord e il Sud Sudan, per diventare la capitale dello stato di Unity, uno dei più ricchi di petrolio dell'intero paese. Bentiu ha un solo breve tratto di strada asfaltata che collega il mercato all'ufficio del Governatore. Quella strada, che prosegue in terra battuta fuori dall'abitato, arriva fino a Khar-toum, passando tra i campi petroliferi e le paludi più estese del mondo. Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre questa strada ha cominciato a riempirsi di camion stracarichi di mobilio e vettovaglie, i cui proprietari erano migliaia di persone che avevano aderito al programma di rientro degli sfollati dal Nord, organizzato dal governo del Sud Sudan. Da questa zona, investita duramente dalle violenze della guerra, molti se ne erano andati in cerca di salvezza; ora sperano di raggiungere la terra degli avi prima del referendum. Quanti sono? Difficile a dirsi. Le autorità di Unity State parlano di circa 27.000, ma l'Unhcr¹ ed anche la Ssrre² sono più prudenti e restano intorno alle 19.000 persone. Essere precisi sui numeri è davvero impossibile: molti sono stati accolti dai parenti rimasti al Sud senza passare prima per i punti di raccolta; altri si sono messi in viaggio privatamente; altri ancora hanno proseguito a piedi

1 L'organizzazione dell'ONU per i rifugiati.

2 La Commissione competente in materia del governo del Sud Sudan.



verso le aree di provenienza. Il prolungarsi inaspettato della stagione delle piogge ha causato seri disagi a moltissimi di loro; circa 2.700 persone sono rimaste bloccate a Bentiu a causa delle cattive condizioni delle strade. Tre scuole della città sono diventate rifugi di fortuna e le lezioni delle ultime tre settimane dell'anno scolastico sono state sospese o trasferite altrove. Francis Kuol Luang, capo della comunità di Abiemnhom, tiene meticolosamente il conto dei membri della sua comunità e dei loro spostamenti. Sono troppi, non si muovono tutti insieme, ma ogni volta che qualcuno arriva a Bentiu gli si presenta davanti per poter essere riconosciuto. Su un totale di 9.885 persone, circa 5.000 hanno fatto domanda per tornare ma non tutte riusciranno ad essere inserite nel programma di rientro governativo. L'intera comunità era stata dispersa nel 1983, allo scoppio del conflitto, e solo dal 2003 alcune famiglie hanno cominciato a tornare a casa. «Loro» dice indicando un gruppo di ragazzini scalzi che si affacciano incuriositi tra i pali della tettoia «la nostra terra non l'hanno mai vista». Lui stesso non ci torna da quasi trent'anni, e non ha un'idea precisa di cosa troverà. Sa però che riavrà la sua terra: una comunità non perde mai il diritto ad accedere alla terra che le appartiene tradizionalmente. In Sud Sudan la proprietà è comunitaria e la terra è tanta e ancora vergine: nessuno sembra preoc-

cuparsi che possa essere occupata da altri o venduta dal governo. «Il Commissario³ ci consegnerà la nostra terra, oppure un altro lotto vicino se questa non dovesse essere più disponibile» spiega. Chi deciderà di insediarsi stabilmente nella capitale riceverà un appezzamento di terra nella cosiddetta "New Bentiu", un'area di recente acquisizione urbana dove il governo ha creato 3.000 lotti di terreno per la costruzione di nuove case. Nelle altre contee dello Stato, sarà compito dei commissari delle contee prendersi cura del reinsediamento dei ritornati.

Nonostante le condizioni di vita difficili, nelle scuole l'atmosfera resta serena e si respira un clima di fiducia. Tra cumuli di sedie, letti, bauli, la gente si dice raggianti di tornare finalmente a "casa". Spesso si ha la sensazione che in molti non si rendano conto che le infrastrutture e la qualità della vita nei dintorni di Bentiu non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelle di Khartoum, da dove la maggioranza di loro proviene. Allontanandosi dai pochi centri urbani in direzione delle zone rurali, dove la maggior parte dei ritornati è diretta, la mancanza di infrastrutture e di fonti di sostentamento è drammatica. Dopo aver vissuto per più di venti anni nei sobborghi di una grande città, la gente è davvero disposta ad adattarsi a simili

3 Funzionario governativo a capo di una provincia.

condizioni? In caso di secessione del Sud Sudan, tornare a Khartoum sarà impossibile; il rischio è che molti cerchino di spostarsi verso le zone urbane del Sud incrementando ulteriormente la disordinata espansione di città come Juba e Wau.

«In qualche modo sopravviveremo, i nostri parenti e le ong ci aiuteranno», dice Michael Gai, membro della comunità di Mayom nella scuola vicina. La loro situazione è molto simile a quella della comunità di Abiemnhom: stesse montagne di mobili e bauli, stesse donne in cucine improvvisate, stesse lamentele sulla mancanza di assistenza sanitaria e scarsità delle razioni alimentari. Anche lui racconta della fuga della popolazione da Mayom nel 1983, continuata però anche nel corso degli anni Novanta, quando la tensione tra le diverse etnie della zona aveva raggiunto l'apice.

Teresa Nyakin, arrivata nel bel mezzo del racconto con un bambino in braccio, si lamenta dello scarso controllo sulla reale condizione di ritor-

nato di chi si registra come tale: in molti riescono ad infilarsi illegittimamente nelle liste degli aventi diritto alle razioni alimentari del Pam (Programma Alimentare Mondiale). Identificare i veri ritornati, d'altra parte, è tutt'altro che facile: è sufficiente fornire alcune informazioni sulla propria area d'origine, il nome di un capo, e al massimo essere da esso riconosciuto come membro della comunità... Le agenzie dell'Onu, chiamate ad affrontare in emergenza le esigenze di migliaia di persone ai cui bisogni immediati il governo non è in grado di provvedere, non dispongono di alcuna procedura alternativa per evitare questo tipo di inconvenienti.

Sia Francis Kuol che Michael Gai raccontano di essere stati bloccati dai misseriya⁴ lungo la strada, per questioni relative alla compensazione di raz-

4 Gruppo etnico di allevatori nomadi arabizzati che vivono a cavallo del confine tra il Nord e il Sud, in tradizionale conflitto con i gruppi etnici africani sedentari originari della zona.

zie di bestiame. Questi episodi si sono ripetuti più volte soprattutto nella zona compresa tra Kharasana ed Heglig, al confine tra Unity e Sud Kordofan, ricchissima di petrolio e contesa tra il Nord e il Sud. Per questo molti si chiedono se, dietro le rivendicazioni dei misseriya non si celi in realtà l'azione dell'esercito sudanese. Durante la guerra, i misseriya sono stati ampiamente strumentalizzati dal governo di Khartoum contro l'Spla e le comunità del sud sospettate di sostenerla.

Anche un attacco, che ha causato 12 morti e altrettanti feriti, sferrato l'1 di dicembre a un convoglio dell'Spla sulla strada che collega Bentiu e Mayom Town è stato attribuito ai misseriya. Chiunque ne sia il responsabile, è chiaro che si tratta di un modo per scoraggiare il rientro della popolazione sfollata.

Man mano che il referendum si avvicina, la tensione cresce. Il 16 dicembre altri 27 autobus provenienti da Khartoum sono stati bloccati a Heglig. I sud sudanesi che ancora in questi giorni continuano a lasciare la capitale sanno che il viaggio diventa sempre più difficile. Sanno anche che non potranno votare perché la registrazione nelle liste referendarie si è conclusa l'8 dicembre. Nonostante ciò, l'esodo verso sud prosegue: la preoccupazione per eventuali ritorsioni del governo di Khartoum in caso di secessione è troppo alta. Anche i nord sudanesi residenti al sud hanno paura, e in molti hanno programmato di oltrepassare il confine qualche giorno prima del referendum, abbandonando tutte le proprietà e le attività commerciali.

Esistono ancora troppe ombre sui futuri rapporti tra i due governi e un grosso punto interrogativo sulla questione della cittadinanza. È proprio per questa ragione che entusiasmo ed inquietudine restano, in questi giorni, inseparabili.





CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

Visto dal Nord

Nella capitale i sentimenti più diffusi sono il rammarico per il recente passato e la preoccupazione per il prossimo futuro. Nel frattempo le condizioni economiche continuano a peggiorare.

Se al Sud l'entusiasmo per il referendum, e per l'indipendenza che tutti si aspettano ne deriverà, è palpabile, al Nord prevale il rammarico, l'incertezza, la preoccupazione.

“Abbiamo perso il Paese” dichiara senza giri di parole un conoscente sudanese, ed è chiaro chi, a sua parere, ne porterà la responsabilità politica e storica.

Abbas, darfuriano, usa un'espressione più emotiva per esprimere cosa pensa della probabile secessione del Sud: “È come se mi tagliassero un braccio”.

Yusuf, un giovane Nuba trapiantato nella capitale negli anni in cui il governo centrale bombardava i villaggi della sua zona d'origine, prevede che “il Sud sarà solo il primo pezzo di pae-



se ad andarsene; seguiranno il Darfur, il Kordofan, l'Est e il Nilo Azzurro... e anche al Nord (ndr. le regioni settentrionali, al confine con l'Egitto), la gente non è per niente soddisfatta delle politiche del governo; si sentono anche loro marginalizzati. Ora tutti hanno perso la speranza di un cambiamento”.

Una nota esponente della società civile di Khartoum, famiglia appartenente ad uno dei tre gruppi etnici che, secondo molti esperti di cose sudanesi, governano il paese, si dice molto preoccupata per il futuro e dichiara che gli attivisti democratici si sentono isolati: “Ci siamo appellati alla comunità internazionale numerose volte, l'ultima in occasione delle

elezioni di aprile, che sono state tutt'altro che libere e credibili; le nostre analisi su come sarebbe andata a finire e le nostre denunce sono cadute nel vuoto più totale. Per la comunità internazionale era importante solo salvaguardare il referendum ..., senza capire che il referendum senza la democratizzazione sposta solo il problema: dai rapporti tra Nord e Sud a quelli all'interno delle diverse regioni del Nord. La questione sta nel modello politico basato sull'esclusione e sulla centralizzazione del potere e delle risorse”.

Mohammed, fronte segnata dal callo del credente musulmano che prega con fervore 5 volte al giorno, osserva che “nel nuovo governo nazionale sono ricomparsi molti degli esponenti più radicali dell'Ncp, quelli che erano stati messi da parte al momento della firma degli accordi di pace, e questo non è un segnale positivo per il nostro futuro”.

È davvero difficile trovare a Khartoum qualcuno sereno ed ottimista, in questo periodo.

Le dichiarazioni delle ultime settimane di esponenti molto in vista del regime, a partire dal Presidente Bashir, sembrano suffragare i timori di un irrigidimento politico ed ideologico: la sharia annunciata come fonte e base di una nuova costituzione, la ventilata nazionalizzazione dei beni delle chiese cristiane, la giustificazione di



punizioni esemplari nei confronti delle donne (come la scioccante fustigazione pubblica di una ragazza postata su You Tube) “in stile talebano” hanno dichiarato attiviste sudanesi per i diritti delle donne, la negazione dei diritti di cittadinanza ai sudisti che dovessero decidere di rimanere al Nord, il giro di vite su attivisti della società civile, giornalisti, oppositori, imprigionati a decine nelle scorse settimane.

Alcuni spiegano tutto ciò con la tensione a cui la leadership è sottoposta in questo periodo e con il tentativo di portare a casa, con l'intimidazione, il più possibile al momento del referendum, minacciando provvedimenti che alla fine difficilmente potranno essere realizzati. Questo, dicono i più ottimisti, sarebbe dimostrato da altre dichiarazioni, altrettanto autorevoli, molto più pacate e distensive, rivolte

però al Sud, più che alla popolazione del Nord.

Sul futuro del Nord risposte qualificate sul piano politico non si sono comunque fatte attendere. Esponenti di spicco dell'Splm, quali Yassir Arman, vicepresidente del partito e suo candidato alla presidenza del paese nelle scorse elezioni, Malik Agar, governatore dello stato del Nilo Azzurro e Abdel Aziz Al Hilu, vicegovernatore del Sud Kordofan hanno dichiarato che, con la secessione del Sud, anche l'Splm si dividerà e al Nord si trasformerà in un partito di opposizione che intende diventare il punto di riferimento di tutti i gruppi marginalizzati, sottolineando, inoltre, che la nuova costituzione del Nord dovrà basarsi sulla realtà del paese, che continua ad essere pluralista sia dal punto di vista etnico che culturale, che religioso, oltre che politico.

L'inquietudine della gente del Nord è alimentata anche dal peggiorare delle condizioni economiche. Da mesi, ormai, il governo tenta di bloccare l'inflazione, che ha fatto aumentare di molto il prezzo delle derrate alimentari di base, di limitare l'indebitamento e controllare la svalutazione. Le ultime misure di austerità sono state votate dal parlamento il 5 gennaio e annunciate pubblicamente dal Ministro delle Finanze e dell'Economia Nazionale: è stato aumentato il prezzo dei prodotti petroliferi (la benzina da 6,5 a 8,5 sterline sudanesi - SDG - al gallone; il gasolio da 4,5 a 6,5, ecc...) e quello dello zucchero, beni finora sostenuti da incentivi governativi. In più è stato deciso il taglio del 25% dei salari per 149 livelli ministeriali e la restrizione del 30% dei viaggi all'estero dei funzionari governativi. Lo scorso anno erano già state introdotte misure volte a limitare l'importazione di beni, in particolare quelli di lusso. Ora si pensa di estenderle all'acqua imbottigliata, alla carne fresca, alla farina, ai latticini. Ma il ministro sottolinea che non è che l'inizio. Sono state prese solo un terzo delle misure necessarie a raddrizzare i conti del paese, gravemente sbilanciati da anni di spese eccessive; altre verranno ben presto introdotte e rimarranno in vigore per almeno tre anni. Vedremo se potrà andare davvero fino in fondo: secondo uno studio di UNICONS, una prestigiosa compagnia privata con sede a Khartoum, specializzata in analisi finanziarie, dimostra che tra il 75% e l'80% del budget sudanese viene speso per la difesa e la sicurezza nazionale, perfino dopo la firma degli accordi di pace con il Sud.

Il tentativo di attribuire i problemi economici del paese alla secessione del Sud è già stato fatto, ma sarà difficile da sostenere.



Visto da Sud

Tutti dicono che il referendum porterà all'indipendenza. Per il Sud Sudan, però, la costruzione del paese sarà una grande sfida.

Nessuno a Juba, capitale del Sud Sudan ha dubbi: il referendum porterà all'indipendenza e questo metterà fine alla condizione di cittadini di serie B che i sudisti si sono sentiti sulla pelle fin dal tempo coloniale. «Finalmente avremo tutti i diritti e l'orgoglio della nostra identità che ci sono sempre stati negati» è la considerazione più comune quando si parla di referendum in giro per il Sud in questo periodo. «In effetti, perché le cose potessero cambiare davvero tra Nord e Sud, bisognava lavorare sul complesso di superiorità di parecchi nordisti arabizzati e di inferiorità di molti sudisti, sentimenti inculcati da decenni di rapporti ineguali» rinforzano altri. Il problema dell'identità nazionale è molto dibattuto in Sudan; secondo qualificati antropologi e attivisti della società civile, è al centro della crisi del paese, ed è un problema che non sarà risolto con la secessione del Sud.

Certo, se la proiezione delle speranze per il futuro passa da una percezione identitaria, il resto dei problemi non viene sentito come così importante. Eppure un Sud indipendente dovrà affrontare importanti ed enormi sfide in quasi tutti i campi necessari alla costruzione di una nuova entità statale.

Per un territorio, potenzialmente fertilissimo e ricchissimo, grande più di due volte l'Italia e abitato da poco più di otto milioni di abitanti di numerose diverse etnie, ci sono circa 100 chilometri di strade asfaltate. Scuole, presidi sanitari, servizi per il



rifornimento idrico sono praticamente inesistenti fuori dai pochi centri urbani principali. E la popolazione, in genere, non si aspetta niente, o quasi, dal governo o dalle proprie capacità personali, ma dalla famiglia allargata, parte della quale è magari all'estero, e dalla comunità internazionale. C'è come la convinzione che lo stato di emergenza, durato troppi decenni, non sia ancora finito e che possa prolungarsi per molto tempo ancora.

D'altra parte, dove sono le risorse economiche su cui contare? Più del 90% del budget nazionale è costituito dalle *royalties* del petrolio, risorsa che comunque, per molti anni ancora, dovrà essere condivisa con il Nord, da cui passano gli oleodotti e in cui si trovano le raffinerie e il terminal per la commercializzazione. E per quanto riguarda l'utilizzo di questo budget, da un paio d'anni funziona una commissione anticorruzione e un sistema di costruzione e controllo del bilancio annuo è in via di realizzazione, sotto la supervisione di esperti stranieri.

Se poi si considera l'economia spicciola, quella che permette la gestione quotidiana dei bisogni di base la situazione non è più incoraggiante, perfino se osservata da Juba, una città in vorticosa espansione e altrettanto vorticoso sviluppo, motore del quale però, non sono, se non in minima parte, i cittadini sud sudanesi. Nei suoi affollati mercati, le derrate alimentari, anche quelle deperibili come gli ortaggi, vengono importate

in gran parte dall'Uganda, che dista un centinaio di miglia di una strada sterrata piuttosto mal tenuta, e commercializzate dagli stessi piccoli produttori / importatori ugandesi. Perciò quattro pomodori costano poco meno di un euro, e perfino la cassava, base alimentare della popolazione, ha un prezzo quasi irraggiungibile per una buona fascia dei sud sudanesi, che, per il 90%, vive sotto la soglia di povertà. Non a caso la sicurezza alimentare è una delle priorità assolute per il governo. Che dire poi del bestiame, così abbondante in Sud Sudan? I bovini sono soprattutto uno *status symbol* e raramente vengono considerati un bene economico, utilizzabile per migliorare il tenore di vita della famiglia; sono come un conto in banca bloccato, utilizzabile praticamente solo a scopi sociali, come il prezzo da pagare dal pretendente al padre della sposa.

Anche altri settori economici cruciali quali i trasporti e le costruzioni sono in mano a stranieri: eritrei, keniani, somali.

E dove sono le risorse umane su cui fondare lo sviluppo economico del paese? Il sistema scolastico è in costruzione, sia dal punto di vista delle infrastrutture sia da quello della definizione del curriculum che della formazione degli insegnanti. Intanto il tasso di alfabetizzazione è bassissimo. Secondo l'annuario statistico ufficiale, nel 2006 il tasso d'iscrizione alla scuola primaria andava dal 20% nella zona di Juba all'1% nel *Northern Bhar El Ghazal*, uno stato

di confine con il Nord, mentre quello alla scuola secondaria andava dal 13% della zona di Juba allo 0 tondo nello stato di Unity, dove probabilmente la scuola secondaria ancora non c'era. È un fatto che molti posti di lavoro qualificati sono coperti da keniani e ugandesi e dovranno passare parecchi anni prima che possano essere trasferiti a personale locale. Eppure l'entusiasmo per la prossima indipendenza è grande, come è giusto che sia tutte le volte che un sogno sta per avverarsi, soprattutto quando il sogno si nutre di orgoglio per la propria dignità finalmente affermata.

Per il Sud Sudan, però, la costruzione del paese sarà una grande sfida. Per fortuna la solidarietà internazionale non manca e i flussi finanziari della cooperazione internazionale sono cospicui. Ci si augura che possano essere utilizzati al meglio per avviare uno sviluppo locale sostenibile ed equamente distribuito tra i diversi strati sociali e nelle diverse aree del suo immenso territorio, a



beneficio di tutta la popolazione. Se ci saranno ritardi troppo rilevanti e squilibri troppo forti le tensioni sociali ed etniche, per ora controllate dal comune obiettivo dell'indipendenza, potrebbero acutizzarsi e diventare focolai di instabilità su cui sarebbe fin troppo facile soffiare per interessi di parte.



I prossimi sei mesi saranno cruciali

Anche in caso di indipendenza del Sud, rimane ancora da decidere il futuro della zona di Abyei, del Nilo azzurro e del Kordofan meridionale. Debito estero, royalties petrolifere e diritti di cittadinanza sono punti fondamentali ancora da chiarire.

Le operazioni di voto sono iniziate domenica 9 gennaio 2011 e dovrebbero concludersi sabato 15, mentre i risultati dovrebbero essere comunicati entro 30 giorni, dunque alla metà di febbraio.

Il condizionale però è d'obbligo perché, dati i problemi logistici e di comunicazione, potrebbe essere possibile uno spostamento delle date annunciate. D'altra parte si sono avuti slittamenti per tutti o quasi gli appuntamenti previsti dall'Accordo globale di pace (Cpa). In particolare, in occasione delle elezioni dello scorso aprile fu posticipata sia la data di chiusura delle urne sia quella di proclamazione dei risultati.

Questa volta, però, la questione è molto più delicata. Infatti, perché il referendum sia considerato valido, dovranno votare almeno il 60% degli aventi diritto, cioè dei circa 3 milioni e mezzo di cittadini sud sudanesi che si sono iscritti alle liste referendarie nello scorso novembre. È chiaro che sul raggiungimento del quorum potrebbero influire diversi fattori e potrebbero essere giocati diversi tentativi di invalidare il voto. Se dalle urne uscirà l'opzione della separazione, l'indipendenza del Sud verrà



proclamata il 9 luglio prossimo. Nei mesi precedenti le due parti dovranno trovare un accordo su numerosi e complessi problemi, vecchi e nuovi. Tra le questioni pendenti, che avrebbero dovuto essere risolte prima del referendum, almeno tre sono di particolare rilevanza. La prima è lo stallo nell'organizzazione del referendum nella zona di Abyei, ricchissima di petrolio. Da mesi ormai si discute su chi ha diritto al voto: la popolazione autoctona stanziata nei dinka ngok, dicono al Sud; anche i nomadi missyria, che vantano diritto di pascolo nell'area, dicono al Nord. La posta in gioco è l'attribuzione di Abyei al Nord o al Sud, e vista la sua posizione strategica sul confine e la quantità di petrolio che si trova nel suo sottosuolo la questione non sarà di facile soluzione. Il secondo problema è l'organizzazione delle consultazioni popolari, previste dal Cpa, nelle altre due aree di transizione: il Nilo Azzurro e il Sud Kordofan. Queste consultazioni, attraverso cui la popolazione dei due territori del Nord che hanno combattuto con il Sud nella guerra civile è chiamata ad esprimersi sull'assetto istituzionale dei propri territori, potrebbero

rivelarsi strumenti pericolosi per un governo nazionale troppo accentrato. Infatti per ora non se ne parla. La terza questione è quella delle definizioni concordate dei confini, indefiniti e contestati in numerosi punti. È chiaro che una situazione del genere, se non affrontata e risolta tempestivamente, potrebbe essere l'origine di innumerevoli tensioni e conflitti.

A questi problemi, in caso di secessione del Sud numerosi altri, se possibile ancor più delicati, si aggiungerebbero. Ne elenchiamo alcuni.

I diritti di cittadinanza: che succederà ai sudanesi del Sud residenti al Nord e ai sudanesi del Nord residenti al Sud? Le dichiarazioni di alti esponenti dell'Ncp che hanno minacciato di non riconoscere nessun diritto a chi è del Sud dopo la secessione, seppur parzialmente smentite, hanno già spinto decine di migliaia di persone ad abbandonare le case dove avevano abitato per decenni, magari alla periferia delle grandi città del Nord, per raggiungere il villaggio di origine, spesso abbandonato per sfuggire alle razzie delle milizie durante i lunghi anni della guerra. D'altra parte anche i cittadini del Nord non si sentono garantiti al Sud e in molti



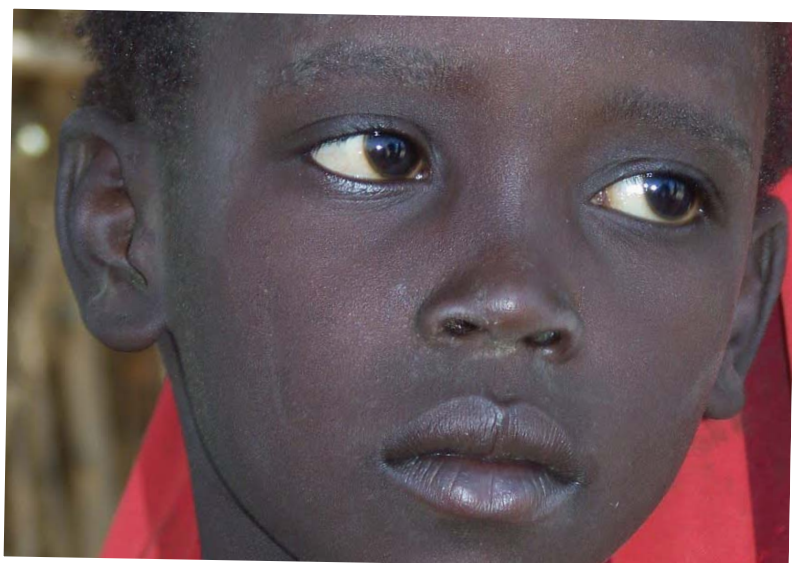
hanno venduto i propri averi, hanno chiuso le proprie attività e si sono trasferiti.

La divisione del debito estero. Problema estremamente complesso e delicato; il Sud rischia di doversi addossare una parte di un debito rilevante di cui non è, se non minimamente, responsabile. Proseguendo con l'analisi, si potrebbe affermare che quel debito è stato contratto anche, se non soprattutto, per l'acquisto di armi e per sostenere un esercito e delle forze di sicurezza che sono

state usate per combatterlo durante i lunghi anni della guerra. Un boccone davvero amaro da digerire.

La ridefinizione della divisione delle royalties petrolifere. Il petrolio estratto al Sud dovrà essere trasportato in oleodotti che attraversano il territorio del Nord e hanno il loro terminale a Port Sudan. È certamente interesse di entrambi trovare un accordo. Un rapporto diffuso nei giorni scorsi da Global Witness, un'organizzazione inglese che si occupa di trasparenza nello sfruttamento delle

risorse naturali, afferma che le *royalties* del petrolio costituiscono il 40% del budget annuale del Nord, ma più del 90% di quello del Sud. Queste cifre non hanno bisogno di commenti. I prossimi sei mesi saranno perciò davvero cruciali per il futuro. Dalla risoluzione dei problemi elencati, e di molti altri che non sono stati trattati, dipende un'eventuale separazione pacifica, la possibilità di una convivenza serena delle popolazioni e relazioni di buon vicinato tra i due Stati.



La comunità internazionale

Il ruolo della comunità internazionale nella crisi sudanese è stato, e continua ad essere, rilevante; la storia dirà quanto positivo.

Gli ultimi vent'anni della storia sudanese saranno ricordati anche come quelli in cui la comunità internazionale si è adoperata sia sul piano umanitario, che del peace keeping, che della pressione diplomatica, purtroppo con risultati non sempre adeguati agli sforzi, e con sforzi probabilmente non sempre rivolti nelle direzioni più utili, a giudicare dalla situazione attuale del paese. Nessuno può dire, però, come sarebbe la situazione ora se il Sudan non fosse stato al centro di una così imponente attenzione; probabilmente non migliore, quasi certamente ben peggiore.

Sul piano umanitario, sono state organizzate in Sudan le due più imponenti operazioni mai realizzate:



l'Operazione Life Line Sudan, che dal Kenya operava nel Sud durante la guerra civile, e quella ancora oggi attiva in Darfur. Le due operazioni, hanno certamente salvato molte vite umane e hanno contribuito a tenere viva l'attenzione su quanto succedeva alla popolazione civile vittima dei conflitti. Ma hanno anche prodotto distorsioni sociali ed economiche che incideranno a lungo sulle possibilità di sviluppo del paese nel Sud come in Darfur. Due esempi per tutti: il cibo importato come aiuto alimentare ha influito negativamente sulla produzione agricola locale e ha cambiato le abitudini alimentari (la farina di frumento ha quasi soppiantato quella di sorgo soprattutto nelle aree urbane, ma il frumento non è prodotto

su larga scala nel paese); gli stipendi delle organizzazioni internazionali hanno inflazionato il mercato del lavoro e hanno reso difficile per le amministrazioni locali e la società civile l'assunzione di personale qualificato, limitando di fatto le possibilità, e gli sforzi, per avviare uno sviluppo sostenibile locale.

Sul piano diplomatico, l'impegno indubbiamente profuso non ha dato il risultato sperato. Se l'obiettivo degli accordi di pace del 2005 era rendere l'unità attraente attraverso la messa in moto di un processo di democratizzazione nel paese, bisogna constatare che la comunità internazionale non è stata in grado di supportare il suo raggiungimento. Infatti il paese si spaccherà, per di più senza aver risolto i nodi più importanti per una divisione sostenibile e pacifica. L'approccio adottato nell'affrontare la crisi si è dimostrato inadeguato. L'averla considerata come il risultato di problemi locali – il Sud, l'Est, il Darfur; paci separate; due missioni di pace, una al Sud e una in Darfur; inviati speciali americani, europei, cinesi, russi, ecc... per i diversi settori – ha fatto sì che la partita fosse giocata su tavoli diversi, permettendo che l'attenzione fosse spostata di volta in volta dove la crisi era più acuta, o dove era più utile o meno dannoso per gli interessi dei contendenti. Così i riflettori accesi sul Darfur mettevano in ombra i problemi nella realizzazione degli accordi di pace del



2005, e poi la necessità di svolgere il referendum metteva in ombra il processo di democratizzazione che avrebbe dovuto essere testimoniato dalle elezioni ... e così via. Tutto questo mentre esperti e attivisti della società civile sudanesi e non continuamente richiamavano alla necessità di un approccio globale ai problemi, senza scorciatoie e parcellizzazioni.

Non può mancare un cenno alla Corte Penale Internazionale, alla quale va riconosciuto il diritto dovere di agire secondo il suo mandato e dunque, com'è ovvio, non si discute qui il suo lavoro nel contesto sudanese. Non si può non osservare, però, che i risultati ottenuti sono stati ben diversi dall'obiettivo da raggiungere. Il mandato di cattura internazionale per il presidente sudanese Bashir ha, di fatto, contribuito alla radicalizzazione dei rapporti internazionali e interni al paese. Di questa situazione hanno fatto le spese, prima di tutto, i cittadini e la società civile sudanese che hanno visto ridursi gli spazi di azione e il rispetto dei loro diritti umani e civili, mentre la leadership, si è di fatto compattata e rafforzata.

Un'ultima nota sul ruolo dell'Italia, che è stata uno dei quattro paesi garanti del processo di pace, insieme a Stati Uniti, Gran Bretagna e Norvegia; la firma del sottosegretario agli affari esteri Alfredo Mantica è apposta immediatamente dopo quella di John Garang e di Ali Osman Taha in calce al documento ufficiale. Poi, come in altri contesti internazionali, la presenza italiana si è fatta sempre più esile, tanto che non viene neppure più ricordata nel numero di coloro che contribuirono, in modo positivo, per anni alla mediazione che portò alla firma degli accordi di pace.





CAMPAGNA SUDAN
Una pace da Costruire

La posizione della Campagna Italiana per il Sudan

Con il referendum di autodeterminazione del Sud Sudan, il 9 gennaio, giunge a compimento il processo di soluzione del conflitto tra il Nord e il Sud concordato negli accordi globali di pace (CPA) firmati nel gennaio del 2005 a Nairobi tra l'Ncp (Partito del Congresso Nazionale) al potere al Nord e l'Splm (Movimento di Liberazione del Popolo del Sudan) che aveva guidato la guerra di liberazione del Sud.

Gli accordi di pace sono il frutto di una trattativa durata oltre due anni, avvenuta al tavolo dell'IGAD (Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo)¹ e sostenuta da un gruppo di quattro paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Norvegia e Italia) per conto della comunità internazionale tutta.

Con gli accordi di pace i due firmatari si impegnavano a rendere l'unità attraente attraverso la condivisione delle risorse del paese e del potere politico ed economico, la messa in moto di un processo di democratizzazione che garantisse il riconoscimento di uguali diritti a tutta la popolazione in base alla cittadinanza piuttosto che in base all'appartenenza etnica e religiosa, il rispetto dei diritti umani e civili e pari opportunità nel sostegno allo sviluppo economico su tutto il territorio. La comunità internazionale, attraverso meccanismi di controllo e di sostegno, si impegnava a monitorare e facilitare la realizzazione degli impegni firmati nel CPA.

La Campagna Italiana per il Sudan riconosce che sono stati assunti tutti i maggiori provvedimenti formali previsti dal CPA: la nuova costituzione, il nuovo assetto istituzionale, l'accordo per la divisione delle risorse petrolifere, il censimento, le elezioni, e ora il referendum. Ma non si è lavorato sufficientemente e in modo convinto al sostegno della messa in moto del processo di democratizzazione che avrebbe dovuto sostenerli e tradurli nel riconoscimento di diritti effettivi e in opportunità concrete di sviluppo per la maggioranza della popolazione sudanese, in particolare al sud. Perciò l'obiettivo ultimo degli accordi di pace non è stato raggiunto: l'unità non è stata resa attraente per i cittadini del Sud Sudan e ormai tutti, compresi i due firmatari e i garanti degli accordi, ammettono che il referendum determinerà con ogni probabilità la secessione del Sud.

È un risultato che certamente rispetta il diritto di autodeterminazione dei cittadini del Sud, e che in quanto tale va accettato ed appoggiato dal governo nazionale e dalla comunità internazionale, ma che altrettanto certamente apre un periodo delicato di instabilità nelle relazioni interne, regionali ed internazionali dei due stati che con ogni probabilità nasceranno

¹ L'IGAD è l'organizzazione dei Paesi del Corno d'Africa allargato; ne fanno parte Etiopia, Sudan, Kenya, Gibuti, Uganda e Somalia; l'Eritrea ha sospeso la propria partecipazione per il conflitto mai chiuso con l'Etiopia

dal referendum.

La Campagna Italiana per il Sudan ritiene che il governo nazionale e quello del sud Sudan come anche la comunità internazionale debbano impegnarsi, prima di tutto, ad evitare il ritorno a qualsiasi forma di conflittualità ed a porre le basi perché possa prevalere una modalità pacifica e condivisa di risoluzione di tutte le problematiche che emergeranno nel periodo post referendario.

In particolare:

- sottolinea l'importanza delle dichiarazioni del presidente sudanese Omar el Bashir e del presidente del Sud Sudan Salva Kiir, di riconoscere i risultati che usciranno dalle urne referendarie e di lavorare alacremente e concordemente alla soluzione di tutte le questioni post referendarie (cittadinanza, gestione delle risorse, confini, moneta, debito estero, ecc...) in modo da guidare i due paesi ad una separazione pacifica, mettendo le premesse per una fattiva collaborazione futura;
- richiama la comunità internazionale alle sue responsabilità di garante degli accordi di pace e chiede un impegno forte ed effettivo:
 - di monitoraggio responsabile della situazione durante le operazioni referendarie e post referendarie, con particolare attenzione al momento della comunicazione dei risultati e ai sei mesi che porteranno, con ogni probabilità, alla dichiarazione di indipendenza del Sud, il 9 luglio prossimo, data che segna la fine del periodo di transizione post referendario;
 - di pressione perché si arrivi ad una risoluzione concordata dei delicati problemi ancora aperti, e in particolare: la programmazione del referendum per la zona di Abyei, l'accordo per la consultazione popolare nel Sud Kordofan / Monti Nuba e nello Stato del Blue Nile, la definizione di tutta la linea dei confini tra i due futuri stati;
 - di sostegno, attraverso incentivi e disincentivi, al processo di democratizzazione sia al Nord che al Sud, nel convincimento che solo un contesto sociale politico ed economico inclusivo e rispettoso dei diritti e delle diversità dei cittadini potrà portare stabilità e sviluppo ai due paesi e porre le basi per utili e pacifiche relazioni reciproche
- chiede al governo italiano di impegnarsi, con maggior vigore nel suo ruolo di garante degli accordi di pace attraverso una presenza più riconoscibile nella zona sia sul piano politico – diplomatico che per quanto riguarda gli interventi di sostegno allo sviluppo.



Per approfondire

Di seguito vi proponiamo una selezione dei documenti più rilevanti sui temi del referendum pubblicati nel corso dell'anno nella newsletter della Campagna Italiana per il Sudan.

ICG / SUDAN: PREVENTING IMPLSION (NEWSLETTER N°49 DEL 1° FEBBRAIO 2010)

Il 17 dicembre del 2009 International Crisis Group, uno dei più accreditati centri internazionali di monitoraggio e prevenzione dei conflitti, ha pubblicato un rapporto di 24 pagine intitolato *Sudan: Preventing Implosion*. Il rapporto analizza le difficoltà del processo di pace iniziato cinque anni fa con la firma dell'Accordo globale tra Nord e Sud e arriva a una conclusione più che allarmante: il Sudan sta nuovamente scivolando verso la guerra. Quest'anno è decisivo, non tanto e non solo per le elezioni di aprile, ma anche e soprattutto per il modo con cui si arriverà al referendum per l'autodeterminazione del Sud, previsto per gennaio 2011. Il principale problema non risolto rimane il conflitto tra il governo centrale di Khartoum (espressione da oltre vent'anni del partito National Congress del presidente Bashir) e le periferie, intendendo con questo non solo il Sud, ma anche il Darfur – cioè l'ovest del Sudan – e l'Est. Secondo il rapporto la responsabilità della mancata realizzazione degli accordi di pace è dovuta «in grande misura alla intransigenza del National Congress». Se i sudanesi, aiutati – anzi pressati – dalla comunità internazionale non riusciranno a compiere quest'anno quei progressi che non hanno realizzato negli ultimi cinque anni «è probabile un ritorno alla guerra tra Nord e Sud e una escalation del conflitto in Darfur». Si può leggere il documento in versione integrale e in inglese sul sito www.crisisgroup.org.

ICG / SUDAN: REGIONAL PERSPECTIVES ON THE PROSPECT OF SOUTHERN INDEPENDENCE (NEWSLETTER N°57 DEL 17 MAGGIO)

Una lettera dell'International Crisis Group, il centro internazionale di monitoraggio sui conflitti che segue con regolarità la situazione sudanese, inizia a delineare i possibili scenari in vista del referendum di autodeterminazione del Sud Sudan, previsto per gennaio. Un'eventuale indipendenza del Sud Sudan coinvolgerebbe anche gli stati vicini al Sudan. Senza contare che, nonostante il referendum rappresenti il punto conclusivo del processo di pace iniziato nel 2005, lo scoppio di una nuova guerra civile tra Nord e Sud non è purtroppo da escludere.

Secondo l'Icg, il Kenya avrebbe tutto da guadagnare da una soluzione pacifica: in quanto maggior economia dell'area, potrebbe considerare un Sud Sudan indipendente come un mercato non trascurabile per i propri prodotti. Inoltre il progetto di un oleodotto Sud Sudan-Kenya, potrebbe – in caso di indipendenza – diventare realtà. Allo stesso tempo il Kenya, che ha ospitato i colloqui che hanno portato alla pace del 2005, cerca di mantenere buoni rapporti con Khartoum e quindi non può appoggiare troppo apertamente l'ipotesi di un Sud Sudan indipendente. Come invece può fare l'Uganda: il governo di Kampala ormai da molti anni sostiene l'Splm, ovvero l'attuale governo del Sud Sudan e il probabile esecutivo di un Sud Sudan indipendente. Dal 2005 i rapporti commerciali tra Uganda e Sud Sudan sono triplicati. L'Etiopia – alleata tradizionale dell'Splm e del Sud Sudan – ha così tanti interessi divergenti da difendere che ufficialmente cerca di mantenere una

rigorosa neutralità.

A nord invece l'Egitto non nasconde di volere un Sudan unito: anzi, secondo Icg l'Egitto ha fatto in questi anni «più di quanto abbia fatto Khartoum» per cercare di far accettare questa idea al Sud Sudan. Il timore più grande dell'Egitto è quello che un Sud Sudan indipendente possa aumentare l'instabilità della regione e mettere a rischio la gestione internazionale delle acque del Nilo.

Libia ed Eritrea sono imprevedibili: nel primo caso perché la politica estera di Tripoli dipende dalle scelte di Gheddafi, nel secondo caso perché l'Eritrea – sempre più isolata dalla comunità internazionale – potrebbe compiere qualsiasi scelta pur di ostacolare il proprio antagonista storico, cioè l'Etiopia. Il documento di Icg si può leggere, in versione integrale e in inglese, sul sito dell'organizzazione: www.crisisgroup.org (*Africa Report n°159*).

CITIZENSHIP RULES IN SUDAN E POST-SECESSION PROBLEMS (NEWSLETTER N°59 DEL 15 GIUGNO)

In Sudan il prossimo referendum per l'indipendenza del Sud e di Abyei rilancia il dibattito sull'attuale normativa sulla cittadinanza che viola alcuni principi internazionali sui diritti umani. Nel suo saggio *Citizenship rules in Sudan e post-Secession Problems*, Nasredeen Abdulbari – un laureato sudanese in diritto internazionale ad Harvard che collabora con il Rift Valley Institute – riflette sui possibili scenari post-referendari. Il *Sudan Nationality Act* (1993) è fortemente discriminatorio nei confronti delle donne e nel Sud Sudan, in caso di secessione, le autorità potrebbero decidere di applicare il *Nationality Act of the New Sudan* (2003) che vincola il diritto di cittadinanza per discendenza all'affiliazione con un gruppo indigeno del Sud, proibisce la doppia cittadinanza e discrimina le donne. L'applicazione di questa norma potrebbe comportare l'espulsione di coloro che non appartengono ai gruppi indigeni del Sud, con la conseguente violazione dei diritti (perdita della cittadinanza, confisca delle proprietà, assenza di protezione sociale e giuridica). Ugualmente, le autorità del Nord potrebbero decidere di espellere i sud-sudanesi per questioni di sicurezza. È necessario giungere ad un accordo comune per garantire a tutti i sudanesi il mantenimento dei diritti e dello status di cittadini. In ogni caso è fondamentale che le attuali norme siano modificate, nel rispetto dei diritti umani universali, soprattutto nei confronti delle donne.

ICG / SUDAN: DEFINING THE NORTH-SOUTH BORDER (NEWSLETTER N° 64 DEL 15 SETTEMBRE)

Ancora l'International Crisis Group il 2 settembre ha reso pubblico un documento – Sudan: Defining the North-South Border – che analizza la questione della frontiera – ancora non certa – tra Nord e Sud Sudan. Esistono aree contese tra gli stati del Nilo bianco e del Nilo superiore, tra il Nilo superiore e il Kordofan meridionale, tra il Bahr el Ghazal settentrionale e il Darfur meridionale, così come tra il Bahr el Ghazal occidentale e il Darfur meridionale. In più rimane ancora irrisolta la questione del territorio di Abyei, diviso tra Nord e Sud. Le implicazioni politiche della definizione dei confini è enorme: il fatto che dopo quasi sei anni dalla firma degli accordi di pace Nord e Sud non abbiano saputo indicare chiaramente ai sudanesi i confini esatti (e quindi chi e che cosa fa parte del Nord e del Sud) ha indebolito la credibilità degli stessi accordi di pace ed ha alimentato la tensione tra chi vive lungo la frontiera e nelle zone contese. Ora che da un punto di vista tecnico i lavori della commissione incaricata di tracciare i confini sono finiti spetta alla politica prendere una decisione condivisa e definitiva. Altrimenti non solo non potrà arrivare una relativa tranquillità per chi vive lungo la frontiera, ma anche – e soprattutto – i confini rischiano di diventare il casus belli per una ripresa della guerra tra Nord e Sud.

Il documento di 23 pagine si può leggere in versione integrale (in inglese) sul sito www.crisisgroup.org.



PAX CHRISTI / THE STATE OF SUDAN'S COMPREHENSIVE PEACE AGREEMENT (NEWSLETTER N°64 DEL 15 SETTEMBRE)

La sezione olandese di Pax Christi in settembre ha pubblicato un rapporto – The State of Sudan's Comprehensive Peace Agreement Alert No.2 – curato da John Ashworth sull'applicazione del trattato di pace (Cpa) firmato nel gennaio 2005, che aveva concluso la guerra civile tra Nord e Sud scoppiata nel 1983. Il documento, di una ventina di pagine, analizza i punti di tensione degli ultimi cinque anni e soprattutto indica alcune possibili scenari futuri. Molto dipende, secondo Pax Christi, da come sarà gestito il referendum sull'autodeterminazione del Sud previsto per gennaio 2011. Secondo Pax Christi «si deve prestare particolare attenzione alla possibilità di brogli nei risultati finali, in particolare per quello che riguarda il quorum da ottenere (60%)»; inoltre, nel caso che dopo il referendum il Sud dichiarasse unilateralmente l'indipendenza, «la comunità internazionale deve riconoscere velocemente il nuovo stato».

Il documento rompe il tabù per cui molti attori della comunità internazionale evitano di parlare di un possibile ritorno della guerra dopo il referendum, avvertendo esplicitamente che la guerra non solo è una possibilità presa in considerazione tanto dal Nord quanto dal Sud (che non a caso si sono riarmati, a discapito dei discorsi di facciata e degli impegni sottoscritti con gli accordi di pace) ma che se essa scoppiasse, sarebbe certamente peggiore della precedente.

Il documento integrale in inglese si può leggere sul sito:

www.ikvpaxchristi.nl .

RIFT VALLEY ISTITUTE / RACE AGAINST TIME (NEWSLETTER N°67 DEL 1 NOVEMBRE)

Il Rift Valley Institute, un centro studi indipendente, ha pubblicato un rapporto sulla situazione in Sudan in attesa dei referendum. Il documento di 61 pagine, intitolato *Race against Time*, è curato da Aly Verjee, che è già stato vicedirettore degli osservatori internazionali del centro Carter inviati in Sudan durante le elezioni. Dopo aver ricordato che i due referendum sono gli appuntamenti più importanti della storia del Sudan contemporaneo e che un eventuale fallimento delle consultazioni popolari potrebbe significare un ritorno alla guerra, il documento ricorda che alcune questioni tecniche (in particolare la registrazione dei votanti e la mancata determinazione del confine tra Nord e Sud), ancora irrisolte anche per la non volontà politica di trovare una soluzione, stanno ritardando e ostacolando la preparazione dei referendum. Secondo l'autore del rapporto, per ottenere credibilità sia a livello internazionale sia all'interno del Sudan gli standard per realizzare i referendum dovranno essere più alti rispetto a quelli delle elezioni. Viste le attuali difficoltà di questa corsa contro il tempo, un rinvio del referendum di Abyei – seppur «indesiderabile» – potrebbe essere inevitabile. Il documento può essere consultato in inglese sul sito www.rifvalley.net .

CONCORDIS INTERNATION / MORE THAN A LINE IN SUDAN (NEWSLETTER N° 68 DEL 15 NOVEMBRE)

Un rapporto pubblicato da Concordis Internation, un'organizzazione inglese della società civile attiva nel supportare i processi di pace, analizza nel dettaglio tutti i problemi legati alla mancata esatta demarcazione della linea di confine tra Nord e Sud. Il testo – compilato da un gruppo di osservatori sudanesi e internazionali – sottolinea che «gli interessi divergenti tra attori locali e nazionali alimenta i sentimenti di marginalizzazione nelle comunità che vivono sul confine». Il documento, molto preciso nella individuazione delle aree contese, permette di cogliere la complessità della questione Nord-Sud. Che riguarda non solo la linea di confine ma anche e forse soprattutto la distribuzione delle risorse: acqua, terra e petrolio. Le zone a rischio sono quelle tra Darfur settentrionale e Bahr el Ghazal occidentale, tra Darfur settentrionale e Bahr el Ghazal settentrionale, la regione di Abyei, un triangolo tra il Kordofan meridionale e lo stato di Unity, la zona di Kaka e le montagne Megenis tra il Kordofan meridionale e l'Upper Nile, alcune enclaves tra White Nile e Blue Nile e tra Blue Nile e Upper Nile. Il rapporto intitolato *More than a line in Sudan*, frutto di una ricerca sul campo effettuata nel 2010, offre molti altri spunti di notevole interesse per capire la complessità e le tante sfaccettature della questione Sudan: solo per fare qualche esempio, il problema delle rotte migratorie delle popolazioni nomadi; le dispute sull'utilizzo della terra; la militarizzazione di fasce "civili" della popolazione; le consultazioni popolari. Una

segnalazione particolare meritano le numerose cartine disseminate tra le 119 pagine del documento. Si tratta di una lettura particolarmente indicata in vista del referendum sull'autodeterminazione tra Nord e Sud.

CPA /IL TESTO INTEGRALE

Vi segnaliamo anche il seguente link dove potete scaricare il testo integrale del Comprehensive Peace Agreement (CPA), il trattato di pace firmato dal 2005 tra il governo di Kharotum e i rappresentanti dell'Splm/A nel 2005. La firma del CPA segna la fine della sanguinosa guerra civile che ha costato la vita a circa 2 milioni di persone e ha causato 4 milioni di sfollati. Inizia così il periodo di transizione in cui le parti in conflitto si erano impegnate a rendere l'unità del Paese "attraente" e al termine del quale viene riconosciuto il diritto dei sudanesi a decidere se rimanere con il Nord o sancire l'indipendenza del Sud-Sudan, attraverso il referendum del 9 gennaio. <http://unmis.unmissions.org/Portals/UNMIS/Documents/General/cpa-en.pdf>

Altri documenti ed articoli per approfondire la questione del referendum possono essere letti nelle newsletter, scaricabili dal sito:
www.campagnasudan.it